

Come si costruisce il verbo *meritare*? *Merita rispondere*? E quale ausiliare *si merita*?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 27 LUGLIO 2021

Quesito:

Alcuni lettori, per lo più toscani, ci chiedono se l'uso di *meritare* nel senso di 'convenire' sia di lingua o non si tratti invece di un regionalismo. Altri chiedono quale sia l'ausiliare di *meritarsi*.

Come si costruisce il verbo *meritare*? *Merita rispondere*? E quale ausiliare *si merita*?

Cominciamo dalla costruzione di *meritare* e dai suoi significati. *Meritare* è verbo prevalentemente transitivo e significa, oggi, 'essere degno di avere, di ricevere qualcosa': "tu meriti una promozione, una punizione", "sono parole che non meritano attenzione".

Meno spesso significa anche 'rendere degno, meritevole qualcuno di qualcosa, dargli quanto gli spetta': "il gesto gli ha meritato un encomio", un significato che anticamente era espresso pure dal costrutto intransitivo: "Verrà a giudicare e li vivi e' morti, e meriterà a ciascuno secondo ch'avrà servito" (dal GDLI, *Storia dei Santi Barlaam e Giosafatte*, I-13).

Il complemento diretto può essere espresso anche da una frase completiva, prevalentemente implicita introdotta da *di*: in questo costrutto il verbo ha il significato di 'valere la pena' o anche solo di 'valere': "la proposta merita di essere ascoltata"; la completiva esplicita non è comunque impossibile: "questo impiego non merita che si sia fatta così tanta fatica (per averlo)". Anche il soggetto può essere espresso da una frase implicita o esplicita, come in "sono persone ignoranti; non merita occuparsene", "sono premi cospicui; merita che vi si concorra".

Da questo costrutto, con lo stesso significato, si è sviluppata (il GDLI la attesta già dal Settecento, citando il Muratori: "Merita che si rammenti un'altra nazione parimente settentrionale") una costruzione fortemente ellittica, con soggetto e complemento sottintesi, come in: "leggi questo libro, merita" (sott. "il libro", soggetto, e "che sia letto", complemento diretto espresso da frase; ma il tutto è anche interpretabile con il solo sottinteso di "leggerlo", nel ruolo di soggettiva); "ti arrabbi troppo per questa perdita; non merita" (sott. il soggetto "la perdita", e il complemento in forma di frase, cioè "che tu ti arrabbi"); anche qui però la completiva è interpretabile come soggettiva, cioè "che tu ti arrabbi non vale la pena"; "assaggia queste ciliegie, merita" (sott. "assaggiarle" nel ruolo inequivocabile di soggettiva): questa costruzione è frequente soprattutto nel parlato o nella sua simulazione scritta: "Vieni che merita, mi disse" (Pavese, *La bella estate*). Interpretando in questi usi testuali di *meritare* la completiva sempre e solo come soggettiva, alcuni dizionari (Zingarelli, GRADIT) li classificano come impersonali. Non è per altro sorprendente né sbagliato che un lettore usi il termine intransitivo; del resto come intransitivo impersonale lo classifica lo Zingarelli. Oggi, per altro, *meritare* intransitivo è prevalentemente **monovalente**, integrato da avverbi ("ha ben meritato", "ha meritato poco") e ha la valenza solo positiva di 'essere degno di apprezzamento, riconoscimento': "nella corsa Carlo non ha vinto, ma ha ben meritato".

Dal costrutto e significato di *meritare* come 'valere (la pena)' si deve essere sviluppato il toscanismo

col senso e la costruzione del sinonimo ‘convenire’, ‘essere vantaggioso, utile a qualcuno’, segnalato da una lettrice di Arezzo (tipo *mi merita fare*): un regionalismo da evitare nella lingua nazionale scritta, anche se, lo abbiamo visto, in passato *meritare* (intransitivo) reggeva pure il terzo caso. In Dante (*Inf.* XXVI, 80) si dava persino col secondo, nel senso di ‘acquisire meriti verso qualcuno’: “O voi che siete due dentro ad un foco, / s’io merita di voi mentre ch’io vissi, / s’io merita di voi assai o poco”. Ma sono usi usciti da tempo dalla lingua.

Quanto all’ausiliare di *meritarsi* basterà ricordare che i verbi pronominali vogliono sempre essere e quindi *me lo sono meritato* e non **me l’ho meritato*. È sufficiente riformulare la frase sostituendo al pronome *lo* un nome qualsiasi (ad esempio: “il rimprovero”) per vedere facilmente l’ausiliare ammissibile: “mi sono meritato il rimprovero” (difficilmente verrebbe da dire “*mi ho meritato il rimprovero”). Il fatto che anticamente fosse usato l’ausiliare *avere* con verbi pronominali (“la donna che tanto pietosa ci s’hae mostrata”, Dante, *Vita nuova*) e che se ne trovino esempi proprio con *meritarsi* almeno già dal Cinquecento (Google libri riporta una *Comedia* di Secondo Tarentino del 1551, *Il capitan Bizarro*: “voglio che il guiderdon mi doni / tosto che me l’ho meritato”) e che il tipo *mi ho meritato* ricorra in testi meridionali e veneti dal Settecento in poi (Alfonso Maria de’ Liguori: “io so’ certo che mi ho meritato l’inferno”) non ne legittima l’uso oggi, pur favorito, nelle aree menzionate, dal retroterra dialettale. *Me lo sono meritato*, forma corretta, è, tra l’altro, anche largamente maggioritario su Google e a questa forma è dunque bene attenersi.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Come si costruisce il verbo meritare? Merita rispondere? E quale ausiliare si merita?*, “Italiano digitale”, XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10589

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**